

esempio e la propria opera, aiutare questo progresso naturale.

Questi in breve i fatti: dalla loro esposizione e ancor più dal confronto tra analoghe situazioni ed istituti di venticinque anni prima l'autrice trae diverse e spesso assai interessanti deduzioni. Ad esempio di particolare interesse ci sembrano le osservazioni della Mead per quanto riguarda i diversi tipi di educazione avuti dai bambini in tenera età e sulla loro validità. Ma la conclusione ultima dell'opera è un'altra. Secondo la Mead infatti l'esempio del rapido e tutto sommato felice adattamento di una popolazione primitiva, come quella di Manus, a usanze così lontane è insieme un esempio ed una dimostrazione che popolazioni che non hanno una civiltà evoluta e progredita, possono (contro il parere di molti antropologi) arrivarvi in un periodo piuttosto breve e senza gravi inconvenienti. Ciò per la Mead è una conferma che dovrebbe far ben sperare ed anzi spronare i popoli più evoluti nel recupero (si perdoni il termine!) delle popolazioni che lo sono meno. Se pensiamo al problema (e alla sua urgenza) dei cosiddetti « paesi sottosviluppati » si può capire l'importanza e la serietà del discorso della Mead.

Ora anche senza voler entrare nei dettagli della dimostrazione e nel merito della conclusione, ci sembra necessario rilevare che questa conclusione appare alquanto semplicistica.

La Mead infatti sembra far coincidere la civiltà più evoluta con quella americana: ora una tale posizione etnocentrica è già di per sé strana e sorprendente, lo è poi ancor più, quando lo si deve attribuire ad una eminente antropologia. Questa posizione è espressa in modo alquanto deciso e ne sono prova le non infrequenti acritiche descrizioni della « way of life » americana e delle sue caratteristiche, come la buona integrazione (secondo la

Mead) dei diversi gruppi etnici convivenenti nella società americana.

Un ultimo rilievo ci sembra dover fare su questa opera, per altro spesso assai interessante, e cioè che la sua lettura risulta a volte non agevole, vuoi per una non chiara modalità d'esposizione degli argomenti, vuoi per le difficoltà che chi non ha letto *Growing up in New Guinea* ha nel seguire agevolmente i richiami e le comparazioni dell'autrice.

M. LIVOLSI

Milano, Università Cattolica.

PARSONS T., *La struttura dell'azione sociale*. Il Mulino, Bologna 1962. Un volume di pp. 975.

La benemerita casa editrice il Mulino ci offre, con la traduzione dell'opera fondamentale di T. Parsons, *The Structure of Social Action*, un classico della sociologia destinato ad arricchire in modo cospicuo la cultura italiana. Come è noto Parsons stese questo libro quando era ancora assistant professor al department di sociologia, diretto da Sorokin. Non è certo il caso di tentare di riassumere qui e tanto meno di fare considerazioni critiche su una opera così vasta e complessa. Ricordiamo solo al lettore che il filo conduttore dell'opera è costituito da quattro saggi, il primo su Alfred Marshall, il secondo su Vilfredo Pareto, il terzo su Emilio Durkheim ed il quarto su Max Weber. Ma non si tratta di quattro saggi slegati o critici. Parsons cerca e trova nel pensiero di questi studiosi il graduale sviluppo di una teoria dell'azione sociale, per cui al termine dello studio può trarre delle « conclusioni » sufficientemente verificate sul piano empirico e delineare una teoria dell'azione. L'opera di Parsons ebbe, come è noto, una notevole funzione storica per la sociologia americana perchè stabilì un profondo contatto

con la sociologia europea e stimolò lo sviluppo degli studi teorici. La struttura dell'azione sociale costituisce il punto di partenza dei successivi sviluppi del pensiero di Parsons fino alla teoria generale esposta in *The Social System* e vi è in essa una freschezza ed una chiarezza che in seguito, purtroppo, frequentemente Parsons perde, soprattutto nelle opere di teoria. Di conseguenza la sua lettura è qualcosa di più di una introduzione allo studio della sociologia di Parsons, è una esplorazione affascinante dei problemi teorici dell'azione sociale compiuta fra i maggiori sociologi con l'aiuto e la guida di un impareggiabile maestro e l'occasione per cogliere il pensiero creativo di Parsons nel suo nascere e quindi forse l'unico modo di impadronirsi della chiave con cui comprendere il suo insegnamento.

F. ALBERONI

Milano, Università Cattolica.

POLSKY H. W., *Cottage Six - The Social System of Delinquent Boys in Residential Treatment*. Russell Sage Foundation, New York 1962. Un volume di pp. 193.

« Hollymeade » è un centro per il trattamento residenziale di giovani delinquenti con turbe emozionali: la sua popolazione media è di 195 residenti, tra gli 8 e i 18 anni di età; i ragazzi sono ospitati in undici cottages allineati sui due lati di un viale (ogni cottage ospita da 15 a 20 ragazzi); essi fanno parte di una comunità che comprende uno *staff* adulto di 150 persone (addetti alla direzione, all'assistenza nello studio e nel lavoro, ecc.), tra le quali vi è il personale specializzato per il trattamento terapeutico (psichiatri, *caseworkers*, psicologi).

A Hollymeade l'ambiente terapeutico è sempre stato interpretato accentuando il trattamento dell'individuo (*casework* psi-

chiatrico) secondo il quadro concettuale della psicologia orientata psicanaliticamente: anche se è stato costantemente affermato il valore dell'ambiente come forza riabilitativa nella crescita del ragazzo. Nella linea dei suoi più recenti sviluppi, lo *staff* di Hollymeade sentì ad un certo punto la necessità di uno studio sistematico dei fenomeni sociali nella cultura degli ospiti del cottage (il *peer group*): essi avevano rilevato da tempo che i migliori sforzi terapeutici incontravano grandi resistenze da parte della cultura del *peer group* informale. Il dr. Howard Polsky fu invitato a fare uno studio sistematico nel cottage più difficile, il 6, quello che rappresentava la più grande sfida ai loro sforzi terapeutici.

La scelta della componente critica del cottage come fuoco empirico dello studio è metodologicamente fondata: il cottage è una struttura sociale coscientemente pianificata, in cui vi è il riferimento per l'interesse del sociologo: « lo studio dei gruppi naturali nelle sedi istituzionali ».

Dopo una descrizione di alcuni atteggiamenti e attività caratteristiche del cottage 6 (la tradizione di « duri », l'anzianità dei membri, ecc.) e la discussione della tecnica di osservazione, vengono illustrati i cinque modelli interattivi devianti per mezzo dei quali i membri imparano a conformarsi alle norme di gruppo prevalenti: aggressività, abilità e attività devianti, condotta minacciosa, classificatorietà, capro-espiatorietà.

Sulla base della descrizione di questi processi viene discussa la struttura sociale del cottage: vengono esaminate la formazione del sottogruppo e dei ruoli, il consenso della stratificazione intra-cottage, e infine la struttura sociale emergente. Il cuore del sistema sociale del cottage 6 è la focalizzazione del potere in poche mani al vertice della gerarchia sociale. La durezza dà lo *status*, e, insieme alla mani-